

DEI LIBRI

ROMANZI

«LA LINEA DELL'ARCIDUCA» DELLO SCRITTORE FRIULANO

Bartolini: la Storia corre in ferrovia

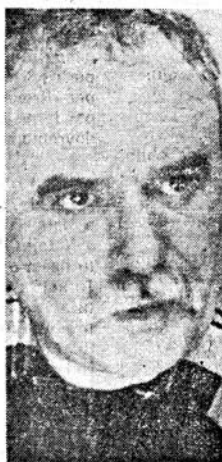
L'esordio di Elio Bartolini risale al '49 con *Italo e Petronio*. In trent'anni otto romanzi. L'ultimo è *La linea dell'Arciduca*, scritto sull'onda del successo incontrato da *Pontificale* in San Marco (Campiello Selezione 1978), che la Rusconi ha appena mandato in libreria. Al nostro scrittore, incontrato a S. Marizza di Varmo nella campagna friulana, dove vive e lavora quando non sta a Roma, abbiamo chiesto:

— Questo suo romanzo, «*La linea dell'Arciduca*», nel suo arco da un Friuli ancora asburgico al Friuli d'oggi, si può definire romanzo storico?

— Dipende, direi, da ciò che intendiamo per romanzo storico: se il regno della «verisimiglianza» (manzoniana) o quello più stralunato e inquietante della «possibilità» (musiliana) o quello lukaciano del «rispecchiamento» (sociale, economico, morale, eccetera eccetera).

— Ed è già ideologia. Ma in altri termini?

— Allora diciamo che *La linea dell'Arciduca* non è una ricostruzione realistico-sociale, non una *tranche de vie*, non una saga (privato e pubblico, grandezze e miserie, verità e menzogne, protagonisti e comprimari); non è nemmeno il personaggio onnipotente e onnidevorante, cruna dell'ago e cartina di tornasole ad un tempo. Perché questa *Linea* è, sì, storia, ma di un oggetto: una ferrovia che per tre volte si decide di fare (e infatti, per tre volte, si comincia: il picchettamento, il tracciato, le scarpe, i fossi di guardia, i ponti...) e per altrettante si abbandona.



Elio Bartolini

— E non è forse, fatalmente, un giudizio sulla Storia?

— Una storia che per tre volte torna sui propri errori, a volte solo ripetitiva, a volte addirittura inerte, certo che è un giudizio sulla Storia. O continueremo a giudicarla, sempre e comunque, come progresso, come dinamica positiva? Per me, la Storia (questa della *Linea*, almeno) è spesso un modo d'essere costretti sui propri sbagli, di averli irrecusabilmente sotto gli occhi e, magari, di non rimediarli.

— Non è cattolico tutto questo e non si lega forse per affinità ideologiche ed

esistenziali al «*Pontificale*», altro romanzo «storico» nella misura che le è tipica, di filtrare la Storia, che è spesso l'Historia, attraverso una memoria-coscienza del personaggio, sottraendolo al «remoto» per proiettarla «attiva», e non archeologica, in un presente che continua a fluire?

«Tutto questo è cattolico? Pensavo a Kierkegaard piuttosto, a certe complicità del suo concetto di ripetizione: la validità dell'errore, per esempio. E quanto a *Pontificale*, direi che la sua è, sì, Historia, ma anche troppo filtrata per la cruna dell'ago della memoria-coscienza del protagonista. Mentre qui — ripeto, e ci tengo — si tratta della storia di un oggetto. Qui, in certo senso, un romanzo come metafora esistenziale della vita, del suo avviare, lasciar stare, riprendere, mai concludere, dove l'arciduca ha il peso di uno che *vide* («Ciò che l'arciduca vide»: così comincia il libro), ma anche *vedrebbe*, anche *vede*. Che sono, ovvio, tre modi d'esperienza. E tre iterazioni nella loro classica ripartizione di passato remoto, passato prossimo, presente».

— Quale presente?

«Quello del nostro nailon, della nostra plastica, della nostra degradazione: il tempo che ci tocca vivere e che è pur sempre la nostra esperienza più ricca, l'unica, la veramente irripetibile. E dove la ferrovia di ognuno di noi resta con il segno che le compete: almeno quello di «ferrovia in costruzione». Ancora una metafora, purché le si conceda d'essere anche una piccola storia d'Italia».

GINO NOGARA